

TANTE PROMESSE, ZERO FATTI

Autonomia, lavoro e Tav: ecco i bidoni di Conte

Il premier ha messo la faccia sul contratto e su tante riforme annunciate dal governo del cambiamento, ma fino ad oggi non ha portato a casa molto. Quell'accordo non era affatto vincolante e si contraddice su quasi tutte le questioni importanti

segue dalla prima

FAUSTO CARIOTI

(...) La mia forza è che se io dico "Ora la smettiamo!", loro non litigano». E un po' per mancanza di prove in senso contrario (siamo garantisti) e un po' per amor patrio (quando Guy Verhofstadt lo ha chiamato «il burattino mosso da Di Maio e Salvini» ci siamo italicamente incazzati con l'ometto belga), è giusto dargli credito. Ma se Conte è uomo d'onore, e questo è a tutti gli effetti il suo governo, è a lui che va presentato il conto del bene e del male realizzati con la sua firma. E l'allievo prediletto del grande giurista Guido Alpa non ne esce per niente bene.

A partire dall'atto di concepimento: quel contratto tra M5S e Lega di cui Conte si è vantato di essere uno degli autori, quando ha chiesto la fiducia al Senato. «Gli obiettivi che la nostra squadra di governo si ripromette di raggiungere sono affidati alla pagina scritta, perché le forze politiche che compongono la maggioranza li hanno dichiarati in modo trasparente, vincolandosi ad adottare tutte le iniziative e le misure necessarie a perseguirli». Ci sono voluti nove mesi di travaglio affinché grillini e leghisti riconoscessero ciò che era chiaro sin dall'inizio: quel testo non può vincolare nessuno, dato che su gran parte dei punti controversi sorvola o dice ogni cosa e il suo contrario. L'esempio più clamoroso è la Tav. Nel documento che Conte ha contribuito a stendere, i due partiti s'impegnano «a ridiscutere integralmente il progetto nell'applicazione dell'accordo tra Italia e Francia». Che è un ossimoro, ovvero una presa per i fondelli, dal momento che ridiscutere il progetto significa stracciare l'intesa italo-francese. Eppure, proprio a questo nonsenso sono tornati i due partiti di maggioranza, con la mozione approvata giovedì in parlamento che riprende pari pari la surreale formulazione del contratto.

SOLUZIONE RAPIDA

Per una rapida soluzione della controversia Conte si era impegnato in prima persona: «Tra un po' ci sarà la sintesi», aveva promesso a ottobre. A fine anno era stato categorico: «Prima delle Europee il governo comunicherà in modo trasparente la decisione». Invece si è appena scoperto, senza alcuna sorpresa, che il 26 maggio non si saprà proprio nulla, perché la mozione approvata l'altro giorno serve proprio a rimandare ogni decisione a giugno, o a quando sarà. Un anno buttato. Ieri, per cavarsi d'impaccio dinanzi ai cronisti, pur di non rispondere alle domande Conte ha provato a scherzare: «Tav o non Tav?». Ma



Il premier Giuseppe Conte non sta mantendo le sue promesse (LaPr.)

non c'è nulla da ridere, stiamo per perdere miliardi di euro, migliaia di posti di lavoro e una fetta di futuro. E l'effetto di una persona seria come lui che cerca di buttarla in caciara è patetico.

Nel faldone delle grandi incompiute è entrata ufficialmente l'autonomia che lo Stato dovrebbe concedere a Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna. Anche qui, lo stallone è figlio

della paura dei Cinque Stelle, che non possono perdere la faccia dinanzi agli elettori meridionali. Così la faccia la perde Conte, che a fine gennaio si era impegnato con gli italiani del

Nord: «Confidiamo di rispettare il termine del 15 febbraio per arrivare a una bozza da discutere». Si è smentito clamorosamente due giorni fa, dicendo che ci vorranno «mesi» per venire a capo della faccenda.

VIVE DI RENDITA

Il copione ormai è chiaro: Conte vive di rendita sul fatto di essere sconosciuto al grande pubblico e su un'immagine di serietà accademica che certo non hanno né Di Maio né Salvini. Pure Sergio Mattarella gli aveva concesso credito, ma il modo in cui il Capo dello Stato è intervenuto per rammendare lo strappo con la Francia rivela che non si fida più del personaggio. È lo stesso percorso che Conte ha fatto con gli imprenditori: tanti gli avevano creduto, quando nel discorso d'insediamento si era impegnato a «favorire le imprese che innovano, che assumono nuovo personale, che rispettano le regole della libera competizione». È durata fin quando, su pressione dei compagni a Cinque Stelle, il governo ha approvato il «Decreto dignità», utile alle aziende come un calcio nei denti.

L'ultima promessa Conte l'ha fatta agli italiani: sarà un 2019 «bellissimo» e non servirà «alcuna manovra correttiva». Parole da conservare, perché con l'aria che tira sui conti pubblici rischiano di segnare il passaggio definitivo di Conte dall'eletta schiera dei «nuovi», quelli di cui ci si può fidare, al gruppo dei professionisti della politica, bugiardi per definizione.

Se i pentastellati frenano sul federalismo

I migranti chiedono i danni a Matteo? I veneti chiedano i danni a Gigino

MATTEO MION

■ Quarantuno eritrei hanno chiesto innanzi al tribunale di Catania da 42.000 a 71.000 euro di risarcimento pro capite a Salvini reo di aver sottratto cinque giorni di libertà a lorisognori. La ratio della quantificazione economica è difficile da decifrare: quasi 10.000 euro al giorno per non farli sbarcare, mentre a terra vengono rifocillati con 35 euro e marchetta di coop progressista inclusa. Misteri progressisti! Ciò detto, se esiste un diritto a sbarcare esiste gioco-forza anche il suo contrario: ovvero il diritto dei Veneti a salpare su un'imbarcazione e non farsi più vedere sulla penisola.

Se gli eritrei vogliono i danni dalla Lega, noi Veneti li pretendiamo da Di Maio e 5 stelle rei di aver affondato l'autonomia sullo scoglio abissino. Lo Schettino del natante autonomista è «o guaglione Gigino» che, dopo aver distribuito panem et circenses (reddito di cittadinanza) al Sud, ha buttato «ammare» i propositi lombardo-veneti, ricattando la Lega sulla questione Diciotti. Insomma le istanze settentrionali cozzano contro un super fronte afroterun-pentastellato-giudiziario così indigesto e temibile da mandare in ospedale persino un duro come il Senatur (auguri Umberto!). Le solite due Italie con la sorpresa di vedere Berlusconi, sebbene ultraottuagenario, e le sue vestali schierati col fronte di moretti

e fighetti contro noi miserrimi populistici/sovranisti affezionati ai desiderata della gente comune: quoque tu Silvio, polentoni mihi...

Eppure noi Veneti siamo meno esosi degli Ascarì e mai ci sogneremo di monetizzare i danni patiti dalla partecipazione alla cialtrona penisola in modo così ingente: ci accontentiamo di un minimo di ritorno in cassa del residuo fiscale annuale pari a 21 miliardi. Negli ordinamenti costituzionali dei paesi civili trattenere una percentuale delle gabelle sul territorio regionale, che le produce, va sotto il nome di federalismo. Nulla di roboante: solo una normale forma di governo. In Italia il patto afrogiugino con la regia trinacro napolitan quirinalizia trasforma una banalissima istanza federale in ricatto, golpe, spaccature, deliri di sindaci e persino Ordini di medici, tutti a denominatore marittimo. Ci siamo scannati con l'Ue per un paio di miliardi di differenza sulla manovra di bilancio, facciamo una guerra tra una sponda e l'altra del Po per identici spicci, ma per salvare Carige, divorata dai soliti compagni di merende, mettiamo in silenzio sul banco 3 miliardi di euro senza batter ciglio. Banche e moretti vengono finanziati e spolpati, i Veneti spolpati e basta. Di Maio risarcisca il subdolo pacco Diciotti-Autonomia rifilato al Nord...

Serve una svolta

Salvini fa il suo, ma è bloccato dall'alleato M5S

segue dalla prima

VITTORIO FELTRI

(...) è vietato dalla legge. Un Paese così coniato come fai a sistemarlo in sei mesi?

A ciò si aggiungono i grillini che predicano la decrescita felice, che significa ubriacarsi senza bere un dito di alcol. Non solo, distribuiscono il reddito di cittadinanza per incrementare il numero dei fannulloni, specialmente al Sud. Miliardi gettati nel Vesuvio e nell'Etna.

Prendersela con Salvini è assurdo. Quando sarà il capo di una formazione di maggioranza relativa e avrà facoltà di far valere la propria volontà, allora tireremo le somme. Ora bisogna attendere le elezioni europee e verificare: se il Carroccio salirà oltre il 30 per cento, otterrà consultazioni nazionali anticipate e il futuro esecutivo avrà una linea marcatamente leghista, altrimenti andremo avanti alla carlona. Ma è un dato che con un Salvini al vertice e con un M5S ridimensionato la partita sarà molto interessante.

La sensazione finale è che Di Maio, metaforicamente, sia in agonia.